

Iris

Marina Rocca



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Febbraio 2022.

www.edizioni2000diciassette.com.

redazione@edizioni2000diciassette.com.

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

In prima di copertina: “Pensieri assillanti” Tratta dal quadro in acquerello dell'autrice Vittoriana Mascheroni di Casalpusterlengo.

Dedicato ad ogni perla della mia collana.

Prefazione

di Maria Pia Selvaggio

Nello spazio ridotto di una narrazione, tre romanzi riescono a provocare inquietudine e turbamento, pietà ed emozioni; con la loro componente suggestiva riescono a farci immergere in un mondo altro, in cui il male e il bene sono le componenti principali; tutto quanto accade ci appare come un'inesorabile parte della realtà.

Angela: donna piena di esperienza e vitalità, di coraggio e determinazione, saggia e bambina al tempo stesso;

Nina: fragile, ombrosa, desiderosa di appartenere, di amare, controversa nella sua femminilità;

Iris: il percorso doloroso, i ricordi, il senso della famiglia e l'amore incondizionato.

Iris conclude un ciclo di tre romanzi dedicati a tre donne diverse, dove l'equivoco pretende che la letteratura racconti la realtà. Pulsano vite messe a disposizione del lettore, che solo apparentemente sono: vita, famiglia, ricordi d'infanzia e verità, poiché il rimescolio di emozioni e sensazioni ci porta oltre, sino a frantumare l'apparente educazione del testo.

Presenti, in Iris, vagiti sociologici, ancestrali, storici, che s'intersecano alle varie e variegate scenografie, magistralmente intrecciate. Panorami, scorci geografici, colori ed emozioni a punta di coltello animano un climax ascendente, che rapisce, ingabbia, diviene forziere di sensazioni. Velato e pudico il "malaffare" della violenza domestica ai danni di una bambina; forte e corrosiva la figura materna, al cui interno la scrittrice entra, in punta di piedi.

Dolce e materna la “maestra”, che sarà educatrice sino alla fine. E quel “mistero” che permea ogni cosa, che annoda curiosità, allarga i tempi della narrazione con sapiente piglio letterario.

Iris, di Marina Rocca, non ha bisogno di essere “caldeggiato” per la lettura, lo “sforzo” sarà solo nell’aprire lo scrigno delle pagine, il resto scivolerà... come marmellata.

“La bellezza del mondo ha due tagli, uno di gioia,
l’altro d’angoscia, e taglia in due il cuore.”

Virginia Woolf

Poi udii la voce del Signore che diceva:
"Chi manderò? E chi andrà per noi?"
E io risposi: "Eccomi, manda me."

Isaia, 6,8

“Le finestre sono pace,
sono drammi, silenzi voluti,
rumori a cascata, dietro le imposte
sgretolate e gli infissi corrosi
s’odono ancora bisbigli d’un tempo.
I davanzali un tappeto di fiori,
l’appoggio di gomiti curiosi,
di gatti al sole sonnacchiosi,
di occhi rapiti, guardinghi
e imbambolati.
I vetri rigati dall’ultima pioggia
riparano fontane di lacrime
e cuori trafitti, pozzi di desideri,
anime in penombra e fantasmi
celati dentro spigoli che non vedi.”
M.R.

“... e poi una sera lo raccontai alla luna.
Ma lei non ci credette.
Così lo dissi alle nuvole, ma loro velocemente fuggirono.
Ne parlai con il ranocchio che gracchiava nel torrente.
Ma dopo aver bevuto, si addormentò.
La miglior cosa fu custodire il segreto in una scatola.
Senza toppa. Senza chiave. Verrà il giorno in cui lo sve-
lerò...”

1.

“Siamo solo puntini. Salite e discese. Moti di una luna velata. Stelle che brillano per pochi. Grida inascoltate nella notte. Ogni sogno, ogni incubo è nostro. Risalite e ridiscese. Curve e tornanti. Vette e abissi, Crateri e precipizi, Siamo soli. Parentesi di vuoti. Esseri umani imperfetti. Vigliacchi nel nostro coraggio. Capriole nel vento.

Mi hanno demolita. Smantellata. Distrutta. Ho cercato riparo sulla cima più alta del pioppo. Le mie ossa erano fatte di paglia. Ma ho resistito. Ho dominato il vento. Ed ora sono un nido accogliente.

Ma c'è stato un tempo un cui mi sono dovuta costruire un'armatura a filo di pelle. Affinché nessuno avesse potuto intravedere le mie insicurezze. La mia paura. Le mie ferite. La mia solitudine. Ero una farfalla imprigionata in una ragnatela.

Là fuori gli alberi sono seppia e cinabro. Ramati nel tramonto. I miei colori vanno dalla luna al sole. Dalla ruggine al cielo. Poi cado nella mia vita passata e presente. Il bianco della nebbia. Della bruma e del ghiaccio. Il ghiaccio s'incrina e sanguina.

So fare un nodo scorsoio.

So appendere un quadro.

So arrampicarmi su un albero.

So sbriciolare pane ai passeri.

So volteggiare sotto la luna d'argento.

Davanti a me il muro si fa prugna. I fogli ingialliti sono stati sfogliati.

Una volta il ghiaccio era nero e grigio nel suo dolore.

Ormai mi guardo dentro sforzandomi di non ritornare.

Lentamente mi gusto il caffè, in questa mattina di marzo solo mia. Adoro la mia casa profumata di sapone. Appoggio la tazza sul lavello della cucina, mentre dalla finestra guardo la quercia ondeggiare le sue fronde al vento. È una bella giornata di sole.

Non dovrei dare spazio ai miei pensieri. Persino adesso, dopo tanti anni, entrano prepotenti.

Da ragazza li scrivevo su un diario. Mi aiutavano a sopravvivere. Ma ora sono una donna matura. E non ho più tempo e probabilmente nemmeno voglia di farlo ancora. Non li ho mai buttati. I diari, intendo. Dovrebbero essere in soffitta, dentro al baule. Infilati una vecchia scatola ormai lisa. Mi manca il coraggio di leggerli nuovamente. Il fatto di rivangare nella mia vita mi porterebbe a stare male. Il mio cuore cadrebbe in mille pezzi. Non posso più permettermelo. Soprattutto, non ora, che ho raggiunto la serenità interiore.

La mia storia non è comune, ma potrebbe essere simile a quella di altre. Altre bambine, altre adolescenti, altre donne come me. Una testimonianza per chi la forza l'ha trovata, nonostante i rimorsi, nonostante i rimpianti, nonostante le notti insonni.

Apro la porta d'entrata, stringendomi nella vestaglia. L'aria è fredda e odora di primavera. Oltrepasso la veranda e mi avvio verso il cancello a ritirare la posta. Dal vialetto della vecchia casa sui colli bolognesi, il panorama è stupefacente quando il cielo è terso. Mi fermo a dare un'occhiata al cespuglio di rose ad alberello, che stanno germogliando. Quando fioriscono è un tripudio di colori. Gialle, rosa e porporine. E solo quando i boccioli sono semiaperti ne taglio qualcuna. Ne faccio un mazzo. Lo ripongo in un vaso e aggiungo dell'acqua; lo appoggio sul vecchio pianoforte di Lidia. Per qualche giorno il salone si impregna della loro essenza.

Prima di rientrare, mi soffermo sulle camelie. Sono le prime ad aprirsi e a sfiorire. Hanno mille petali screziati e appiattiti e le foglie lucide e coriacee, quasi carnose, ovali, verde cupo lucente.

Chiusa la porta a doppia mandata, sfoglio la posta e la appoggio sulla consolle. Bevo un bicchiere d'acqua e, prima di salire al piano superiore, ritorno a vedere se la porta è ben chiusa. È un gesto ripetitivo, una sorta di rituale: la certezza di essere al sicuro. Lo faccio sempre quando sono sola.

Entro in bagno e faccio scorrere l'acqua nella vasca. Mentre si

riempie aggiungo il bagnoschiuma sulla mano, mi siedo sul bordo e lascio che il getto me la inondi, creando spuma e bolle.

Mi avvio in camera e apro la portafinestra del balcone per dare cambio all'aria. Indietreggio le coltri del letto e mi tolgo la vestaglia.

Le volte in cui mi capita di restare sola, mi piace dedicarmi a un bagno rilassante. Al silenzio. Un quarto d'ora tutto per me, ad occhi chiusi, pensando solo alle cose belle, ma oggi proprio non riesco. Ho un chiodo fisso che mi puntella la mente. Come se qualcuno mi dicesse: "racconta". "No!", dico a me stessa. Il dolore mi preme il petto. Ci vorrebbe qualcuno, in grado di conoscere i miei segreti, ma non è rimasto più nessuno.

Esco dalla vasca e indosso l'accappatoio. Mentre mi tampono il corpo deterso e bagnato, tolgo il tappo e la svuoto. Ho le mani sudate e il polso accelerato. Non ho dormito bene la notte scorsa e mi sono svegliata con un gran mal di testa.

Mi verso un bicchiere d'acqua e ingoio una pastiglia. I miei occhi si fermano sull'aiuola degli iris, dalle nuance del viola e del blu e dalle foglie azzurrognole, a forma di spada. Lidia li aveva piantati molti anni addietro e con il passare del tempo, per avere fiori più grandi e più ricchi, divideva regolarmente i bulbi. Li ho tenuti solo per la venerazione che provavo per quella donna. Si chiamavano come me ed io ho sempre detestato il mio nome.

Tiro le tende e mi sdraio sul letto. Mi raggomitolo, infilandomi le mani giunte fra le ginocchia. I ricordi mi inseguono dappertutto, tornano a ondate, non mi danno tregua. La testa pulsa. Il dolore martella le tempie, la base del collo, i bulbi oculari. Ora mi passerà. Sento che pian piano mi sto assopendo.

Per far conoscere la mia storia ci vorrebbe qualcuno. Ma i miei diari giacciono ben custoditi e segregati in soffitta. Coperti dalla polvere e dalla muffa del tempo.

È l'ultimo mio pensiero, prima che il sonno mi stringa a sé."

2.

Sopra un ballatoio esterno, largo poco più di un metro e dalla lunghezza delle stesse dimensioni, una bambina di cinque anni era seduta a gambe incrociate. Stava ritagliando vestitini di carta con le linguette per farle indossare ad un' altrettanto bambolina di carta. Era la parte centrale di una rivista che le aveva regalato Marta, la vicina del piano di sotto. Quel palazzo popolare alle porte di Milano, rovinosamente decrepito, aveva balconcini minuscoli e inferriate arrugginite dal tempo. Gli appartamenti, posti su quattro piani, erano ristretti a tre stanze con i pavimenti a piastrelle sbeccate bianche e nere. Persino le finestre erano misere e facevano entrare poca luce.

Lei pensava che la sua cucina fosse la più angusta di tutte. E il bagno, con la vaschetta gialla dal calcare, le faceva paura. La sua casa non aveva tende, mentre quella di Marta era confortevole, con deliziose tendine di pizzo e ninnoli sopra il buffet e il controbuffet, persino sul comò e sul tavolino della televisione. E la sua vasca non era affatto gialla.

"Irissss", sbraitò sua madre, mentre apriva la porticina del ballatoio: "Ho finito di riposare. Vieni in casa subito!".

Lei sussultò, ma non si intimorì. Era abituata alle sue urla, così come ai suoi silenzi.

"Smettila di giocare con quella stupida carta", continuò riprendendola, "E scendi da Marta per cena. Il frigorifero è vuoto. Dille che farò la spesa la settimana prossima, quando mi pagheranno. Io mangerò pane e olio. Vai, vai..", le disse, sospingendola verso la porta d'entrata e lasciandola sulla rampa delle scale.

Iris si girò verso la porta già chiusa e scese al piano terra, attaccandosi al corrimano.

Suonò il campanello dell'appartamento proprio sotto il

suo. Marta, senza chiedere chi fosse, già sapeva che era lei: "Entra tesoro", disse la vecchia signora, accarezzandole la nuca: "Ho preparato la minestra e le cotolette che ti piacciono tanto."

Il profumo del cibo, che già si effondeva sulla tromba dei gradini, le fece venire il languorino. Iris alzò il viso e le sorrise. Mamma le diceva, con i suoi modi bruschi e senza peli sulla lingua, che Marta era una zitella: "una terribile zitella", le ripeteva: "Una donna eccentrica, e credo anche molto sola. Ce l'ha a morte con la sorella perché si era sposata; prima abitavano insieme, ma ora vivacchia abbandonata a sé stessa da almeno una ventina d'anni."

Iris, precoce per la sua età, ascoltava e non rispondeva, non voleva contraddirla: aveva imparato a conoscere la vicina, e seppur inizialmente diffidente, si era resa conto che dietro la ruvida scorza che mostrava al mondo, in Marta si nascondeva un cuore pieno d'affetto, perciò a lei piaceva andare a casa sua. Le piacevano le sue pietanze e i vezzeggiativi che le riservava.

Marta era premurosa e dolce e Iris non era abituata a queste tenerezze.

Mentre lei le tagliava la cotoletta, il suo sguardo curioso si posò sul telefono, ne era affascinata, a casa sua non c'era. Marta una sera le aveva spiegato che con quell'apparecchio si potevano sentire le persone da lontano. E lei si ricordava che qualche volta mamma scendeva per usarlo. Oppure capitava che Marta la chiamasse perché qualcuno dall'altra parte del filo cercava sua madre. Marta saliva trafelata le scale e bussando urlava:

"Dalia, ti vogliono al telefono."

Mamma sbuffava sempre e sembrava facesse apposta a rallentare il passo. Lei a volte restava in casa, altre dava la mano a Marta per aiutarla a scendere le scale. La porta restava socchiusa e per discrezione la vecchia signora restava

nell'androne con lei.

Qualche giorno prima successe di sentirla urlare nella cornetta: "Non ti farò mai vedere la bambina. Hai capito? Non cercarmi più! Questa è la mia vita! Certo, quella che mi sono scelta!".

Marta aprì l'uscio della portineria per allontanarla da quelle grida. Andarono a sistemare i fiori sulla sua finestra, affacciata sull'infelice giardinetto comune.

"Guarda quest'anno i gerani come sono rigogliosi", disse per distrarla, togliendo dal vaso qualche fogliolina secca.

Iris non chiese niente, ma era turbata. In seguito ci furono altri due episodi simili, a distanza di qualche mese. Lei lasciava la mano di Marta e sgattaiolava giù per origliare.

Mamma strillava sempre, fino a spolmonarsi.

"Come ti devo dire di lasciarmi perdere? No! Sono in grado da sola! Non ho bisogno di te e delle tue dannate regole! Con Iris faccio come sono capace!".

L'ultima volta, la mamma appese la cornetta violentemente. Marta sobbalzò, temendo l'avesse rotta.

Dalia non le guardò neppure in faccia e facendo i gradini due a due, salì sbattendo la porta.

Marta si accorse che il volto di Iris si era incupito. Così per strapparle un sorriso le disse, facendole l'occhiolino da dietro le spesse lenti: "La vuoi una fetta di torta paradiso?".

La sua voce garbata e tranquilla era un conforto per lei, avvezza a quella sguaiata della madre.

La bambina le sorrise con i suoi occhi smeraldo ed annuì.

Quando Marta aveva Iris a casa sua mangiavano sempre nel soggiorno, anziché nell'attiguo e stretto cucinotto.

Le fotografie dalle cornici elaborate, poste sul controbuffet rapivano sempre lo sguardo della bambina. Ritraevano la stessa coppia di ragazze e quasi tutte riportavano il nome dello studio grafico che le aveva realizzate. Una, in particolare, attirava la sua attenzione. Mostrava le due sorelle

già sui trent'anni affacciate a un grande scalone a spirale. Marta, in piedi con un braccio elegantemente abbandonato sul fianco, guardava dritto verso l'obiettivo, mentre lo sguardo della sorella Guendalina era fisso su qualcosa, o qualcuno, fuori dall'inquadratura. Marta, tempo addietro, le aveva detto che era stata scattata ad un ricevimento in cui la sorella si aveva incontrato l'uomo della sua vita. La stessa sera in cui il suo mondo andò in frantumi. Povera Marta! Era tanto bella in quella foto, che si stentava a credere fosse la stessa persona. Indossava un abito di raso scuro, il cui taglio svasato segnava morbidamente le curve. E Iris, spiccatamente sensibile per la sua tenera età, le disse: "Com'eri bella Marta!". "Sì tesoro," le rispose, emozionandosi: "Non faccio per vantarmi, ma facevo la mia bella figura. Ora sono solo vecchia."

"Non è vero!" replicò la bambina, nella sua innocente ingenuità.

Finita la cena, Marta le propose di vedere "Carosello", sapeva che erano sprovviste di televisione e intuiva che alla bambina piacesse molto guardarlo. Ne restava incantata.

"Tanto tua madre non si accorgerà della tua assenza..", le disse accarezzandole la nuca. Era talmente dispiaciuta e preoccupata per quella bambina, trascurata da una madre immatura, aspra, capricciosa e irresponsabile.

Era un pensiero frequente il suo, che la agitava e la faceva inorridire. Aveva assistito a tante di quelle assurdità, ingiustizie e disattenzioni nei confronti di Iris che a volte non riusciva a prendere sonno. Era per questa ragione che l'aveva presa a cuore, che non si era mai negata a lei.

La prima volta che Rosa, la madre di Dalia, l'aveva chiamata al telefono rimase sbigottita.

"Mi perdoni Signora", le disse stringendo la cornetta con le mani madide di sudore: "Com'è riuscita a trovare il mio numero?". Rosa si presentò scusandosi cento volte.

Le disse chi era e che l'unico giorno in cui aveva visto sua nipote era stato quando Dalia aveva partorito. Aveva ricevuto una chiamata da una cabina telefonica, dentro la quale la figlia le parlava contorcendosi dai dolori. Così aveva preso il primo treno e un taxi, ripetendo l'indirizzo che Dalia le aveva lasciato. Disse all'autista di aspettare, salì al secondo piano e fece in tempo a recuperare la figlia e portarla nel più vicino ospedale.

Marta, andò indietro con la memoria, ma non ricordò nulla di tutto ciò. Certo aveva incontrato una ragazza col pancione svariate volte sulle scale, o sul vialetto, ma lei la salutava e non le chiedeva nulla. Più volte si era chiesta se ci fosse un marito. Del resto era un lecito pensiero il suo, che tenne per sé anche nei confronti di Rosa.

Quella donna era disperata. Con la voce scossa dal pianto, le raccontò: "Mia figlia è scappata di casa. Era rimasta incinta e volle andarsene perché si sentiva soffocare. Il troppo amore soffoca? Forse ho sbagliato a volere che restasse? A volerla accudire? Ha sempre avuto un carattere impossibile da gestire. Non mi ha mai telefonato. In nove mesi non sapevo neppure dove fosse. Ho smosso mari e monti per cercarla. Fino al giorno della sua telefonata. Ho un'altra figlia. È amorevole con me. Mi sento in colpa..." le disse singhiozzando.

A Marta sembrò di parlare con una brava persona. E difficilmente il suo intuito la ingannava. Le disse di calmarsi e di fare un bel respiro profondo, Rosa continuò, tirando su con il naso.

"Sono arrivata fino a lei attraverso l'indirizzo e la guida telefonica, ho visto il suo cognome sulla targhetta della porta al primo piano e l'ho annotato. Mi perdoni se la disturbo, ma sono estremamente preoccupata per mia nipote. Quando nacque l'ostetrica guardò Dalia, chiedendole come l'avrebbe chiamata, lei rispose freddamente che neppure la

voleva e non ci aveva mai pensato; le disse di chiedere a me. Così il mio istinto per i fiori continuò con la sua nascita e la chiamai Iris. Come l'arcobaleno.”.

In quel preciso istante, Marta sentì qualcosa che la spaccava dentro.

Lei non si era mai sposata e non aveva avuto la gioia della maternità, ma aveva sempre amato i “suoi” bambini.

Carosello era terminato e Iris sembrava essere sempre dispiaciuta delle serate che volgevano al termine.

Così quella sera, prima di salutarla, Marta le disse:

“Tesoro a ottobre inizierai la prima elementare. Sei contenta?”.

“Ho un po’ paura” le rispose intimidita, “Ma prima devo compiere sei anni!”.

“Certo, vuoi che Marta non si ricordi che il tuo compleanno sarà a settembre? E poi non ti dovrai preoccupare”, continuò incoraggiandola, “Devi sapere che io sono stata un’insegnante, proprio delle scuole elementari. E se avrai bisogno per i compiti non dovrai fare altro che bussare alla mia porta.”.

“Oh, davvero?” le rispose estasiata.

“Certamente. Ti sembra una che racconti frottole?”.

“No, tu mi racconti sempre della “Dimora delle fate”, mamma non lo sa fare.”.

“Tua madre non sa fare molte cose”, pensò Marta tra sé e sé. Poi baciò i capelli sottili e ramati di Iris e la accompagnò alla porta, augurandole una buonanotte.

“Grazie Marta! Ci vediamo domani!”.

La bambina salì le due rampe e, finché non la sentì entrare, restò sul pianerottolo fino allo scatto di chiusura della sua. Marta riordinò con un groppo in gola e sotto le lenzuola sgranò il rosario.

La casa era buia, di certo sua madre già dormiva nel suo letto. Iris non accese la luce per non essere sgridata. Piano

piano, si avvicinò alla sua camera e vide la mamma rannicchiata nel letto. Nella stanza aleggiava una densa nuvola di tabacco. Non le permetteva di dormire con lei, neppure quando faceva sogni brutti, che la destavano impaurita. In quei momenti si accucciava da sola, seduta sul divano, e faceva profondi respiri con la bocca aperta. Quella terribile ottomana, dal tessuto logorato, aveva le molle rotte, ma Dalia le aveva detto che per lei sarebbe andata benissimo, visto che pesava solo venti chili.

Iris si tolse la gonnella imbrattata e i sandali troppo corti, nel misero bagno si lavò i denti, poi tornò nel cucinotto. In realtà, era una stanzetta angusta, zeppa di spifferi nella stagione fredda e con un tavolo a cavalletto coperto con una tovaglia impataccata da tempo. In un angolo c'era un fornello a kerosene e un piccolo lavandino giallastro, macchiato di ruggine e colmo di piatti sporchi. Sempre muovendosi adagio si avvicinò per bere un sorso d'acqua. Tornò nell'insignificante soggiorno e si stese su quello che doveva essere il suo letto. Dalla piccola portafinestra senza tende la luna piena fluiva tutta la sua luce. E, nel suo riflesso, Iris prese a contare mentalmente le crepe nella prima fila delle piastrelle, prima di addormentarsi.

3.

Settembre arrivò, spazzando via l'arsura dell'estate. Con il suo venticello e qualche pioggerellina portò l'agognato refrigerio.

Il giorno del suo compleanno Iris si svegliò con l'inconscio desiderio degli auguri da parte della mamma, ma, come gli anni scorsi, neppure quell'anno si ricordò.

Le disse di aver trovato un lavoro come barista, in quella che lei definì una malfamata e lurida bettola, poi prese a cambiarsi in silenzio.

Uscendo di casa strombazzò: "Iris, credo che tu debba scendere dalla vecchia zitella per pranzo. Non aspettarmi."

Nel corso degli anni sua madre aveva cambiato mille posti di lavoro. La parrucchiera, la commessa, la venditrice porta a porta, l'operaia, l'addetta alle pulizie, la gelataia. Lavorò persino in un vivaio e da un ciabattino, ma non riuscì mai a mantenere il posto per più di sei mesi. Alla mattina apriva gli occhi e diceva, stirandosi come un gatto: "Oggi proprio non me la sento. Che si arrangino. Vado in malattia." E dopo aver girato le natiche, si rimetteva a dormire. Quando veniva licenziata faceva spallucce, ripetendo sempre la stessa storia: "Credono di indispettirmi? Non sanno quello che si perdono.". Iris la guardava e tristemente cominciava a non capirla.

Prima di mezzogiorno scese da Marta. Lei le aprì la porta con il volto radioso.

"Ti aspettavo, pulcino! Tanti auguri", trillò raggianti.

"Grazie Marta. Mamma non c'è. È uscita per lavoro."

"Bene. Speriamo che duri, almeno stavolta. Vieni piccina che pranziamo insieme. Non ti devi rattristare."

Le preparò anche una crostata con sopra sei candeline rosa, e durante il soffio le disse di esprimere un desiderio. Poi

insieme si misero a battere le mani.

Marta le diede un pacchetto: "Questo è per te, tesoro! Aprilo!".

Quando Iris rimosse l'involucro e vide un grembiolino bianco con un fiocco rosa inamidato, dalla sua bocca a cuore uscì un "Ohhhhh!", colmo di perfetto stupore.

Abbracciò Marta e la baciò sulle guance tonde e grinzose: aveva i capelli grigi e sempre cotonati, il volto era incorniciato da un paio di orecchini a monachella, vestiva sobriamente anche in casa e portava delle ciabatte di felpa dello stesso colore dei capelli.

Mamma era sempre arruffata, disordinata e sciatta. Anche quando usciva.

"Sono felice che ti piaccia. Lo proviamo per vedere se ti va bene di misura? Anche se presumo di sì", le disse. Sembrava più emozionata di lei.

"Ecco!", le disse dopo averla aiutata ad indossarlo: "Ti sta a pennello! Fammi una bella giravolta!".

Iris si girò intorno a sé stessa, con vanto infantile.

"Vai in camera a specchiarti davanti all'armadio. Vedrai come sei carina!".

Lei lo fece e riflettendosi vide una bimba apparentemente felice, ma timorosa. Chiacchierarono tutto il pomeriggio e lei le chiese di raccontarle la favola della dimora delle fate. Ovviamente, la vicina non se lo fece ripetere due volte.

"C'era una volta un castello dalle guglie di cristallo. Persino le pareti, il soffitto e i letti erano fatti di quel prezioso vetro. Vi abitavano tre fate, stanche di essere viste da tutti e amavano la loro dimora. Volevano restare invisibili per poter esercitare i loro poteri in tranquillità. Così un giorno chiesero a un boscaiolo di piantare mille pini tutt'intorno per agire indisturbate. Erano fate speciali perché le magie non funzionavano su loro stesse. Ma soltanto per far del bene agli altri. Il boscaiolo le aiutò e interrò pini tutt'intor-

no, tranne il soffitto perché loro volevano vedere il cielo. Finito il lavoro, risarcirono l'uomo con mille cesti di cibo, abiti e giochi per i suoi bambini, ovviamente con le loro bacchette. E di notte amavano guardare il cielo trapuntato di stelle che, con l'oscurità, piano piano sembravano moltiplicarsi e brillare in tutto il loro splendore. E le tre fate, imperturbabili, potevano uscire dal tetto e caricare le loro bacchette toccando tutto il firmamento..."

Iris restava ammaliata dalle storie di Marta. Si sentiva trasportata dalla sua voce, che lentamente assumeva toni strani e misteriosi e che parola dopo parola assomigliava sempre meno a quella di Marta.

Nel tardo pomeriggio Iris ritornò di sopra. Mamma non era ancora rientrata. Pensò di mettersi a lavare i piatti, incrostati e appiccicosi, nel lavello. Prese un seggiolino ed iniziò a far scorrere l'acqua versando il detersivo. Forse mamma sarebbe stata felice per questo gesto e felice per il grembiule regalato da Marta. Forse così si sarebbe ricordata del suo compleanno.

Aprì la portafinestra e sul ballatoio dal cemento scrostato e da un piccolo pezzetto di pane secco frammentò qualche briciola per i passeri. Si sedette a gambe incrociate ad osservare i muri color prugna degli altri palazzi come il suo. Tutti uguali. Un formicaio di palazzi sverniciati, sbucciati, raschiati dal tempo. Lei sapeva che esisteva un mondo diverso da quello, ma non aveva idea. Non l'aveva mai visto. Forse sua mamma quando lei era piccina la scorrazzava sul passettino. Ma lei non si ricordava.

"Irissss..." Ci fu un sobbalzo. Sua madre era tornata.

"Possibile che ti piaccia stare sempre su quella balastra?"

"Mamma arrivo, hai visto che ho lavato i piatti?" le chiese esultante.

"Era ora che facessi qualcosa di buono in questa casa!" le rispose Dalia spogliandosi, ignorando il lavello.

Iris la seguì e per rabbonirla le fece vedere il regalo di Marta.

“Bene. La prossima volta chiedi alla vecchia se ti regala anche la cartella.”

“Mamma sai che Marta faceva l’insegnante?”. Iris le confidò il segreto per cercare di rendere Marta apprezzabile agli occhi della madre.

“Ottimo”, le rispose lei acida, “Direi perfetto. Così non mi dovrò neppure occupare dei tuoi compiti. A me non è mai piaciuta la scuola. Sono certa che lei lo farà. E pure gratuitamente. Che grande notizia!”

Dopodiché si sentì sbatracchiare la porta del bagno. Iris ripose con garbo il grembiule nel suo spazio striminzito sotto il ripostiglio. Dalia uscì con indosso solo l’asciugamano.

“A proposito del tuo compleanno. Mi vengono ancora i brividi quando penso a tutte quelle spinte. I dolori mi attanagliavano. E dopo tutta quella fatica mi misero in braccio un esserino. Eri brutta Iris. Con la pelle floscia e squamata, gli occhi troppo grandi e la bocca informe. Sembravi una rana.”, le disse sprezzante.

“Ed ora me ne vado a dormire. Sono stanca morta.”, concluse chiudendo la porta della stanza, senza minimamente preoccuparsi della cena.

Iris si stese, coprendosi con il plaid a quadrotti sbrindellato. La tela di sacco che foderava il fondo del divano si era allentata. Si sentiva invisibile. Aveva smesso di piovere, e il disco argentato della luna faceva capolino tra le nuvole. E mentre riprese a contare le crepe delle piastrelle, due grosse lacrime colarono sulle sue gote smunte.